

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Etica per la politica

FERNANDO SAVATER

L'Unità pubblica, da oggi, in esclusiva per l'Italia gli articoli del prof. Savater, autore del libro "Etica per un figlio".

Di fronte al timoroso sgomento con il quale l'Europa contempla gli eccidi di Sarajevo, alla passività mondiale che circonda la carestia in Somalia (e tante altre tragedie africane), di fronte ai reiterati casi di corruzione politica nelle democrazie (compresa la nostra), o alla disparità di atteggiamenti assunti dall'Onu nel caso dell'Iraq e di Israele, ecc., la lagnanza appare sempre la stessa: la politica odierna è ormai priva di principi etici. Credo che metteremo in imbarazzo coloro che formulano questa diagnosi se chiedessimo loro in quale momento storico, a loro parere, i principi etici hanno effettivamente retto la politica - nazionale o internazionale - dei vari paesi. Potrebbe darsi, tuttavia, che qualcuno si riprendesse senza difficoltà, rispondendo che, in effetti, «il mondo è sempre stato e sempre sarà una porcheria»: anime tenere, alle quali il disagio generale per la realtà nel suo insieme serve ad evitare l'imbarazzo di esaminare personalmente le cose più in dettaglio. Ai più coriacei, che cercassero di enumerare casi storici di grande moralità, potremmo chiedere, un po' irrispettosamente, che colori hanno, in politica, i principi morali. Qui si che li metteremo in imbarazzo.

Cerchiamo di chiarire meglio le cose, per non passare troppo da provocatori gratuiti. È altamente auspicabile, specialmente per il loro bene, che i politici - come pure i finanzieri, i giornalisti, i cattedratici, i pompieri, ecc. - siano persone di ferme convinzioni morali. È anche desiderabile che siano persone sane che abbiano un buon senso dell'umorismo. Tuttavia non è altrettanto chiaro che tali desiderabili attributi individuali possano essere pretesi anche per i corpi amministrativi. Forse i governi non sono morali perché non hanno senso dell'umorismo: perché non gli spetta. Ciò, però, non impedisce che si possa pretendere da essi che abbiano dei principi, ma principi politici, non principi etici. Naturalmente, fra i principi politici e i principi etici esiste una parentela stretta, perché entrambi derivano dall'ansia di autofermazione dell'uomo e dall'impiego di raggiungere la più completa pienezza di vita. Tuttavia, i registri razionali di tali principi sono diversi, come lo sono le strategie per metterli in atto ed i criteri di perfezione che si possono loro applicare. Pertanto, la migliore delle politiche non risolve gli sforzi morali di ciascuno, né la rettitudine morale di un qualche governante è indice inequivocabile di abilità politica. Quando i governanti dichiarano che la loro amministrazione politica è determinata dalla purezza morale è un cattivo segno: è male se sono ipocriti, perché con un tale edificante scudo stanno cercando di tener nascoste le loro ambizioni o la loro incompetenza; ed è ancora peggio se sono sinceri, poiché un tale atteggiamento è compatibile soltanto con le teorie ed i totalitarismi, non con il pluralismo democratico laico. L'ostinazione a condurre la politica con categorie più o meno moralizzate, suole essere la forte tendenza di tutti coloro che non vogliono rinunciare al dolce piacere di sentirsi migliori del mondo in cui vivono, senza peraltro essere costretti a smettere di viverci. Si incrementa così il ripetersi di nuovi luoghi comuni catechistici, che non sono troppo compromettenti e sogliono guadagnarsi le simpatie della gente che pensa con il suo buon cuore (anche se, di solito, agisce secondo i propri calcoli): cioè a dire, la maggioranza. Per esempio, deplorare il fideismo di una politica che ha rinunciato all'utopia. Ciò che si intende dire con utopia è, nel migliore dei casi, un insieme di ideali, cioè idee regolative che servono a dare un orientamento unificante ai progetti immediati. La differenza sta nel fatto che gli ideali politici assumono il loro carattere di astrazioni che indicano linee di avanzamento, senza proporre mai uno stato di cose finito, come avviene nelle utopie. Gli ideali hanno a che fare con la prassi, mentre le utopie la liquidano o la squalificano. Altri, invece, restano con gli ideali, ma li trasformano sorprendentemente in lascito dei peggiori esperimenti utopici; assicurano, in questo modo,

che l'affondamento dei sistemi comunisti non implica la fine delle aspirazioni ad eliminare lo sfruttamento e l'ingiustizia. Ma se queste aspirazioni sono indipendenti dal comunismo totalitario, e addirittura sono state da esso compromesse! Sarebbe come dire che non si può negare alla ghigliottina la cosa positiva di averci ispirato il desiderio di porre fine alle emicranie... Certe parole sono determinanti nel discorso moralista della politica: la prima è solidarietà. Non esiste termine che abbia stampa migliore, a differenza della elogiata, ma sempre sospetta, libertà. Nessuno si domanda: «Solidarietà, perché?», mentre questa è una domanda abituale nel caso della libertà. Tuttavia, anche il passato della solidarietà ha i suoi punti oscuri. Di solito ha funzionato come unione di un gruppo di fronte ad altri per acquisire maggiore forza, e non come la decisione di tutti di aiutare i più deboli. Corporativismi, nazionalismi, xenofobie, sono malattie della solidarietà, così come anche la libertà presenta i suoi tumulti ben noti. Per cui, sia per l'una che per l'altra la cosa corretta non è domandarsi «perché?», bensì «come?», «dentro quali limiti?», «a che prezzo?». Così si passa dal moralismo alla politica senza perdere gli ideali.

Ben oltre la sterile discussione circa il «vuoto di valori» della nostra epoca, la decadenza dell'Occidente ed altre sciocchezze, ciò che è veramente inquietante non è l'assenza di principi etici nella politica, bensì la mancanza di principi politici e la loro sostituzione con una retorica moralizzatrice. La quale si entusiasma al momento di proclamare ciò che è giusto e di emanare condanne a destra e a sinistra, ma ignora i modi per mettere in pratica tale programma, e specialmente ignora i vari mali che comporta il conseguimento storico di qualunque bene. Compito del moralista non sono le contraddizioni pratiche, ma solo la dottrina e la visione pratica... del passato. Così che, allo stesso tempo, si richiede l'intervento militare in Jugoslavia e l'abolizione degli eserciti, l'unità sovranazionale e l'autodeterminazione dei popoli, il rispetto della libertà individuale ed il paternalismo statale, per proibire ciò che può recarci danno, risolvere il problema della fame in Somalia o far rispettare nel mondo i diritti umani, però con pieno rispetto per la sovranità di ciascun paese, e così via.

Vengono denunciati con sdegno gli interessi difesi dagli attuali statisti invece di avere il lucido coraggio di promuovere interessi non più «disinteressati», ma più universali e mutuamente compatibili. Indubbiamente è un segnale positivo il fatto che, di fronte ai conflitti sanguinari ed alla tirannia, ci sia sempre più gente che si metta dalla parte dei cittadini sacrificati ai miti collettivi. Ma siamo disposti ad accettare il fatto che ciò implichi il rafforzamento delle autorità internazionali, che l'impero del diritto ha tanto diritto quanto l'impero, che tendere verso l'unità planetaria comporta l'abituarsi ad essere governati in certo modo da stranieri?

Consentitemi di concludere con un aneddoto preso dalla cronaca degli avvenimenti. In non so quale comune catalano, un consigliere comunale di Alternativa Verde ha protestato perché, in una mostra di serpenti, questi erano stati alimentati con criceti vivi davanti al pubblico. E noto che alcuni ofidi, come i pitoni, si alimentano esclusivamente di prede vive; da un punto di vista ecologico, vedere un pitone che mangia un criceto non è più impressionante che vedere un'ape che succhia il polline da un fiore. La natura non può essere moralizzata, nemmeno tenendo nascosto pudicamente ciò che i pitoni fanno ai criceti. Tuttavia comprendo il consigliere comunale e la sua repulsione antropocentrica. Il progetto politico della modernità, tanto tradito, è quello di evitare una umanità divisa fra pitoni e criceti. A forza di arte e disciplina, noi uomini possiamo davvero abbandonare la vecchia dieta. Tuttavia, per riuscirci è necessario conoscere a fondo i meccanismi predatorii dei nostri appetiti e dar per scontato che per molto, ma molto tempo, avremo la scomodità di vederci obbligati a cambiare pelle.

© L'Unità - F. Savater



SHIMON PERES

Ministro degli Esteri di Israele

«Quello che ci siamo detti col Papa»

ROMA. «I rapporti tra il Vaticano e Israele hanno due mila anni. Sono sempre stati segnati da incomprensioni più che da comprensioni. Adesso stiamo ricostruendo rapporti ragionevoli tra noi sia dal punto di vista religioso, sia politico che psicologico. Il Vaticano ha una grande influenza e speriamo che possa portare ad un miglioramento delle relazioni tra le grandi religioni del mondo. La democrazia è non solo il diritto di essere uguali ma anche di essere diversi. E questo può essere riaffermato in un clima democratico, in un clima di tolleranza. Abbiamo fatto sicuramente un passo avanti verso la normalizzazione dei rapporti tra di noi a livello politico religioso psicologico».

Shimon Peres risponde così a Walter Veltroni che gli chiede un giudizio sul colloquio che il ministro degli Esteri israeliano ha avuto con Giovanni Paolo II. All'incontro era presente anche il vicedirettore del giornale Giuseppe Caldarella. Ma prima delle mie domande sulla situazione mediorientale, Veltroni ha un'altra curiosità: cosa pensa il ministro su questa ondata di antisemitismo che attraversa il continente e che è uno degli elementi più inquietanti di ritorno indietro che l'Europa sta vivendo. In Italia, come in Germania, c'è il fenomeno dei naziskin. Sostengono non essere mai esistito l'Olocausto. Sul nostro giornale abbiamo pubblicato una pagina di foto per ricordare cosa è stato...

L'antisemitismo non è una malattia che riguarda gli ebrei. È una malattia che riguarda gli antisemiti. Ci sono addirittura dei paesi dove non ci sono ebrei ma esiste l'antisemitismo. È comunque un campanello d'allarme che indica qualcosa di sbagliato, qualcosa che non va nella società. Dovrebbero essere le autorità ad intervenire per tempo e fermare queste esplosioni di antisemitismo. Conosciamo ed apprezziamo quello che ha fatto l'Unità per combattere questa ondata».

Signor ministro, durante la

sua visita in Vaticano ha parlato con Giovanni Paolo II del futuro di Gerusalemme?

No. Il Papa non ha sollevato questo problema. Penso che il Vaticano abbia abbandonato l'idea dell'internazionalizzazione di Gerusalemme. Sa che non l'accetteremo mai. E poi, chi è che potrebbe occuparsi dal punto di vista internazionale di questa città? L'India, il Giappone, la Cina? Chi? Insomma, questo controllo internazionale non potrebbe funzionare. Si tratta invece di avere dei buoni o dei cattivi rapporti. Noi abbiamo sempre garantito, protetto, i luoghi Santi. Abbiamo garantito il diritto di culto per le tre religioni, il libero accesso e la garanzia dell'incolumità fisica per andare e venire da questi luoghi. Penso che adesso il Vaticano abbia capito che noi siamo sempre stati seri per quanto riguarda queste garanzie circa i bisogni e i diritti delle varie religioni su Gerusalemme. Storicamente il nostro governo si è sempre mostrato ragionevole e responsabile per quanto riguarda il diritto di culto degli altri.

Nel documento emesso dal Vaticano si riafferma come Giovanni Paolo II sia convinto che raggiungere la pace sia possibile nel riconoscimento completo di tutte le parti. Quindi anche nel diritto dei palestinesi all'autodeterminazione...

Il Papa ci ha detto che lui prega ogni giorno per la pace nella nostra zona. La pace per tutti, compreso lo stato di Israele. Ci ha detto che quando sono iniziati i negoziati era ricoverato in ospedale per un'operazione e spera che il Signore gli dia ancora tanti anni di vita per vedere finalmente questo pace raggiunta e per eventualmente poi visitare il nostro paese. Gli ho fatto un rapporto dettagliato circa i nostri negoziati, le nostre proposte ai palestinesi. Gli ho detto che la soluzione prevista è articolata in due fasi: la prima sarebbe provvisoria e della durata di cinque anni, la se-

conda permanente. Dopo due anni, comunque, potrebbero iniziare eventuali negoziati per giungere poi alla fase finale, quella della soluzione permanente. Un accordo è un accordo e se i palestinesi saranno d'accordo con noi, con i nostri programmi, non credo che il Vaticano abbia niente da dire.

NUCCIO CICONTE

A Washington è in corso una nuova tornata dei negoziati di pace. Il clima glaciale dei primi incontri non c'è più. È già tanto, ma non è molto. Concretamente come valutate la trattativa, quali passi avanti sono stati fatti?

Noi negoziavamo con varie parti, con la Siria e con i palestinesi. Il governo di Damasco ci ha spesso detto: perché non pronunciate mai la parola «ritiro»? Adesso abbiamo pronunciato questa parola. Abbiamo detto che siamo disposti a ritirarci entro delle frontiere riconosciute e concordate. Credo che ormai abbiano capito questo importante cambiamento che è avvenuto e speriamo che ci diano una risposta tangibile. Ma i siriani non ci hanno mai spiegato esattamente cosa significa per loro la parola «pace». Quando si parla di territori sono molto «terreni», quando si parla di pace cominciano ad essere vaghi e celestiale. Pensiamo che bisogna essere pragmatici. Vogliamo una chiara definizione di quello che loro intendono con la parola pace. Per quanto riguarda i palestinesi c'è il problema dei rapporti che intercorreranno tra gli accordi permanenti e gli accordi ad interim. Il punto è che loro hanno paura che i

I colloqui di pace sono iniziati esattamente un anno fa a Madrid. Vi partecipano i rappresentanti palestinesi, ma non l'Olp. Che giudizio date di questi delegati?

Durante questo periodo Gerusalemme ha avuto due governi. Naturalmente riteniamo che il nostro sia migliore di quello di Shamir. Ora sul tavolo della trattativa ci sono nuove proposte. Ma pensiamo che la delegazione palestinese non sia unita, è molto divisa, non ha disciplina, non ha la coerenza necessaria per portare avanti un negoziato. Come la maggior parte dei movimenti in esilio, ogni volta che c'è un problema i palestinesi fanno delle dichiarazioni. Invece in un negoziato non si tratta di fare dichiarazioni. Occorrono delle scelte, avere

delle opzioni. L'importante è che loro passino da questa fase dichiaratoria ad una fase di scelte precise, di posizioni chiare.

Ma questa difficoltà di cui lei parla non sarebbe forse minore se al tavolo delle trattative ci fosse seduta direttamente anche l'Olp di Arafat?

La delegazione è stata accettata da noi e, praticamente, da tutte le fazioni sociali palestinesi. Non è una delegazione controversa. I delegati possono consultare chi desiderano. Nessuno li controlla. Il problema è invece la divisione che esiste tra i palestinesi. E questa è una minaccia anche per loro, per quelli che vogliono negoziati e per quelli che non vogliono negoziati. Ma quando si vuole fare la pace bisogna essere convinti di volerla fare e negoziare con il proprio popolo. Bisogna assumersi il rischio della propria opinione pubblica. Non si tratta di negoziare con l'altra parte, in primo luogo bisogna mettersi d'accordo con il proprio popolo. Penso che loro siano timorosi di assumere comportamenti decisi, di prendere delle decisioni proprio per via delle divisioni che ci sono tra di loro. Sarebbe importante che riuscissero a superare le opposizioni che ci sono nel loro gruppo.

Arafat si è detto disposto ad incontrare Rabin. Ma il premier israeliano ha risposto picche. Non sarebbe utile un dialogo diretto? Che condizioni ponete per arrivare a questo faccia a faccia?

In primo luogo non penso che sia necessario. Non vedo che utilità ci sarebbe da un tale incontro. E poi, Arafat ha una politica doppia. Da una parte sostiene i negoziati ma dall'altra continua ad appoggiare, in maggiore o minore misura, il terrorismo. Ritengo che fino a quando l'Organizzazione per la liberazione della Palestina continuerà ad appoggiare questi atti di terrorismo non ci sarà nessuna possibilità di incontrarlo.

Fra poco ci saranno le elezioni americane. Gli Usa hanno fatto da arbitro nella partita medio-orientale. Cosa cambierà dopo le elezioni? Gli arabi sembrano temere Clinton. Ma il «Jerusalem Post» ha accusato Rabin di fare il tiro per Bush. E lei signor ministro sa chi punta?

Personalmente forse preferirei fare i negoziati a Roma più che a Washington. Ci vuole meno tempo da Roma a Gerusalemme che da Washington a Gerusalemme... I negoziati negli Usa li hanno voluti gli americani proprio perché si trovavano impegnati nella loro campagna elettorale. E questo lo dico senza nessuna malizia. Non vedo nessuna ragione per cui i negoziati debbano avere una qualche influenza sulle elezioni americane. Più o meno tutti e due i partiti sostengono questi negoziati di pace. Non è assolutamente un problema elettorale per gli Stati Uniti. Vorrei però ricordare che c'è posto anche per l'Europa. Il ruolo degli Stati Uniti è importante per quanto riguarda i negoziati bilaterali, quelli che porteranno a dirimere gli eventuali disaccordi e problemi del passato. Ma l'Europa ha un ruolo maggiore nei negoziati multilaterali. Cioè in quelli tendenti alla costruzione di un nuovo Medio Oriente nel futuro. I negoziati bilaterali riguardano i paesi, quelli multilaterali riguardano gli argomenti. Se non si riesce a sistemare e ad eliminare le dispute esistenti tra noi non si conseguirà mai la pace. La pace ci sarà solo con la costruzione di un nuovo Medio Oriente. È più il compito di un architetto che di un giudice. Cosa dobbiamo fare noi? Abbiamo tentato di soddisfare, generali, capi di stato... ma non è per loro che vogliamo costruire il nuovo Medio Oriente, bensì per il popolo. E per costruirlo abbiamo bisogno di una struttura totalmente nuova. Non solo per quanto riguarda le frontiere ma anche per quanto riguarda i temi sociali ed economici.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Bada conduttore, scherza coi fanti...

ENRICO VAIME

È ricorrente l'abitudine, da parte della stampa sentimentale-ginecologica, di uscire con rivelazioni che trascendono le capacità di indagine di certi rotocalchi.

Un po' di tempo fa tutti insieme, perché i settimanali per famiglia si muovono in branchi come i cinghiali, ci fornirono notizie sulle crisi mistiche di personaggi dello spettacolo e della tv violando una segretezza morale a loro sconosciuta. Gianni Morandi cercava Dio, anzi l'aveva trovato come si vede nella foto in alto a destra. S'è riavvicinato alla fede grazie all'aiuto di Lucio Dalla (che qui vediamo insieme a Ron e agli Stadio in un concerto) del quale è appena uscito il 33 giri «Amen» (un caso?).

Che volgarità! Che diseducazione! Il piodere, che i di-

rettori della stampa del cuore e dintorni pensano sia una fastidiosa malattia tropicale, viene calpestato: non solo quello dei protagonisti dell'evento, ma anche quello dei fruitori dell'evento stesso. Su certe cose non si deve speculare. E poi che cambia? Morandi, da credente e praticante, canta meglio di prima? La religione aiuta chi la pratica nell'area scespiriana, ma non nella resa professionale. E la riprova ce l'ha data Mike Bongiorno giovedì scorso nel suo «La ruota della fortuna».

Un concorrente, dopo aver accumulato una certa cifra, cade su una domanda. Sono cose che succedono, andiamo, non c'è bisogno di approfondire troppo la faccenda e darle un significato

profondo e esoterico. Il concorrente non sapeva la risposta: ciccia, come diceva - e sembra un secolo fa - un presidente della Repubblica del quale ho dimenticato nome e esternazioni. Invece Mike, da questo fatto così semplice ne estrapola una matrice soprannaturale: «Sa perché è caduto lei? Perché Gesù ha pensato che stava vincendo troppo ed ha voluto che lei lasciasse il posto a qualcun altro che aveva bisogno di un po' di soldini».

Miracolo? Bè, quasi. La ruota della fortuna, vetero quiz sponsorizzato al 99,9 per cento, è seguito da circa quattro milioni di persone. Più il Nazareno, se dobbiamo credere a Bongiorno. Il quale, religioso come pochi,

pensa che Cristo lo segua attivamente nelle sue performance alla Fininvest intervenendo al posto del mitico ma laico «signorino».

Ecco un esempio di come la fede non solo non aiuti, ma nuoccia al credente che la professa così grossolanamente e a quanti la cercano lontano dai teleschermi, in un'isolata meditazione, e che forse sentiranno di dover abbandonare quello sforzo nella paura di trovare anche loro un Dio-notaio che fa sbagliare i concorrenti invece di fulminare i conduttori come dovrebbe.

Non dubito che Mike veda in buona fede interventi divini dove non possono esserci e sia convinto di parlare a volte con Gesù magari al telefono. Ma si tratta di inter-

ferenze: lui crede di parlare col Padreterno, ma dall'altra parte c'è Berlusconi. E se il titolare non c'è o si fa negare e gli passano lo Spirito Santo, Mike è in grado di capire che non della sublime aia dell'intelligenza divina si tratta, ma del confuso pragmatismo alla milanese del direttore yuppie. Giorgio Gori venditore di anime di consumatori? Salviamolo, questo fragile italoamericano, dai falsi profeti e dai contatti telefonici depistanti. Non è facile, lo so: ho qui un esame clinico della sua personalità. C'è scritto «romana/tracce», come l'albumina.

Per confermarlo a Jesitebre da certe affermazioni bisognerebbe ricorrere a formule primordiali. Basterà il rozzo «Scherza coi fanti»? Proviamo.



Spesso sostengo lunghe conversazioni con me stesso, e sono così intelligente che non capisco una parola di quello che dico. Oscar Wilde

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lailana Rampello, Renato Stradi, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/695961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
benz ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, senz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
benz ai n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, senz come giornale murale nel regis del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991